

## Gaetano Pellegrini e la paletnologia veronese

**P**rima di parlare specificamente dell'importanza dell'opera di Gaetano Pellegrini nel campo paletnologico, ritengo utile fare una breve premessa sull'ambiente culturale e i protagonisti delle prime ricerche preistoriche nel Veronese.

A Verona esisteva una forte tradizione naturalistica, a partire almeno dal XVI secolo. In particolare, l'esistenza di un giacimento fossilifero molto noto come quello di Bolca ha alimentato non solo un diffuso collezionismo di fossili e di altre curiosità, ma anche il nascere di una cultura naturalistica che si distingue da quella di altre città, dove il collezionismo aveva prevalentemente caratteri d'antiquariato, d'archeologia e d'arte. In quest'ambiente culturale dunque era diffuso, anche se in maniera minore, il collezionismo di oggetti preistorici, il cui significato non era assolutamente conosciuto. Mi limito a citare la collezione seicentesca del conte Ludovico Moscardo, dove le punte di freccia di selce e le asce in pietra levigata vengono interpretate come residui dei fulmini e vengono chiamate *saette* o *pietre ceraunie*, secondo le credenze popolari dell'epoca. Un salto di qualità si ha nella prima metà dell'Ottocento con l'istituzione del museo dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere e del Museo Civico, presso i quali si era raccolto un sodalizio di giovani naturalisti, permeati in parte dalle nuove teorie del Positivismo e dell'Evoluzionismo e per-

tanto con forti aspettative per i risultati della neonata scienza preistorica.

.....

### GAETANO PELLEGRINI E LA PALETNOLOGIA VERONESE

#### *Le prime ricerche preistoriche nel Veronese*

A Verona vere e proprie ricerche preistoriche iniziarono nella seconda metà dell'Ottocento e furono motivate prima da ragioni politiche che culturali. Dopo la sconfitta nella guerra del 1859, l'Austria aveva avviato un programma di rafforzamento del Quadrilatero e nei lavori avvenuti tra il 1860 e il 1864 attorno alla fortezza di Peschiera furono intaccate importanti palafitte i cui reperti furono portati nei Musei di Vienna e di Zurigo. Di fronte a quest'emorragia di preziosi reperti archeologici dal suolo patrio vi fu una forte reazione nell'ambiente culturale veronese e all'interno dell'Accademia vennero istituite commissioni per le ricerche nelle palafitte nel Lago di Garda, le cui alterne vicende e fortune sono state oggetto della relazione di Erio Valzolgher in questo convegno<sup>1</sup>. Un'altra commissione, istituita presso l'Accademia nella seduta del 14 aprile 1875, aveva lo scopo di chiarire l'eventuale coesistenza dei depositi dell'orso delle caverne e dell'uomo all'interno dei Covoli di Velo. Il periodo tra gli

anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento ha visto Verona al centro delle più note iniziative e imprese di ricerca preistorica del tempo, da quelle nelle palafitte nel Lago di Garda, a quelle nei siti e sulle selci nei Monti Lessini, a quelle nelle necropoli dell'età del Bronzo nella pianura; per alcuni studiosi come Pietro Paolo Martinati e Stefano De Stefani l'interesse per la ricerca preistorica divenne totalizzante e le loro ricerche furono sostenute in buona parte anche con l'impiego del patrimonio personale.

A commento di questa fase e del clima culturale, coinvolgente e un po' romantico, che si respirava a Verona in quel tempo, cito solamente il brano di una lettera del 29 febbraio 1876 di Aleardo Aleardi a Gaetano Pellegrini: «Io non sono che un povero orecchiante della scienza preistorica così giovine e pur fatta già grande e feconda e severa devastatrice di pregiudizi; ma l'amo come tutte le cose nuove, che sorgono ad allargare l'intelligenza, e a parlare con l'eloquenza dei fatti delle antichissime vicende della nostra stirpe povera e grande»<sup>2</sup>.

L'Esposizione Preistorica Veronese, che si è tenuta al Museo Civico dal 20 febbraio al 3 aprile del 1876, rappresenta la prima tappa fondamentale delle ricerche preistoriche in provincia di Verona. Il comitato promotore era composto dal sindaco di Verona Giovanni Camuzzoni, presidente (una carica solo onoraria), da Pietro Paolo Martinati, segretario, e da Stefano De Stefani, Gaetano Pellegrini, Francesco Dal Fabbro, Antonio Bertoldi e Agostino Goiran.

Vera anima dell'esposizione è stato Pietro Paolo Martinati, laureato in giurisprudenza e notaio di professione, ma con una buona formazione in campo naturalistico e preistorico e soprattutto con importanti

ruoli istituzionali nella società veronese negli anni dell'unione del Veneto all'Italia<sup>3</sup>. A lui, che a ragione può essere definito “padre della preistoria veronese”, è spettato il compito di tenere il discorso inaugurale della mostra, nel quale viene tracciato un ampio e fondamentale quadro delle ricerche avvenute fino a quel periodo. Martinati ha sicuramente il merito di aver posto le premesse e le basi della ricerca preistorica nel Veronese; non ha potuto seguirne gli sviluppi, perché nel 1877 fu colpito da una grave malattia e dovette interrompere prematuramente ogni interesse e attività. Di questo si era reso conto lui stesso nel momento più critico della malattia, quando scrisse una toccante lettera a Luigi Pigorini elencando i siti dove aveva svolto ricerche: «Addio memorie, speranze, desideri, ed ogni altra cosa che mi rendeva così gradito il soggiorno a Verona. Addio rupi di S. Anna, pianura di Bovolone, di Tarmassia, di Coazze e di Maccacari, sponde del Benaco, poggio di Sona e colli di Negrar, addio, addio... Più non verrò a cercare tra la vostra polvere le prime armi dei vostri abitatori, e non potrò più vedervi che col memore pensiero, e con desideri inefficaci, mentre altri più fortunati di me, vi svuoteranno le viscere, e ne ritrarranno le mani piene di preziosi cimeli»<sup>4</sup>. Un tal personaggio non poteva non essere commemorato che come uno che ha «un posto d'onore tra i dotti i quali iniziarono in Italia con metodo e rigore di scienza le ricerche paleoetnologiche», come scrive Luigi Pigorini a Giuseppe Fiorelli<sup>5</sup>.

La sua eredità di ricerca è stata presa da Stefano De Stefani che per circa 15 anni ha svolto un'intensa attività sui Monti Lessini, sul Lago di Garda e nella pianura veronese ed è noto soprattutto per la *querelle* delle selci strane<sup>6</sup>. De Stefani era laureato in chimica

ed esercitava la sua professione in ambito farmaceutico. Lui stesso si dichiarava uomo di azione e non di teoria; a una preparazione culturale in campo preistorico non molto approfondita univa un attivismo talvolta frenetico nelle ricerche, senza curare molto la correttezza delle metodologie. Un ruolo minore avevano avuto nell'organizzazione dell'esposizione Francesco Dal Fabbro, professore del Liceo «Scipione Maffei», che per la mostra ha disegnato le mappe delle palafitte, Antonio Bertoldi, responsabile della numismatica dei Musei Civici e Agostino Goiran, valente botanico, che ha redatto il catalogo della mostra.

*Gaetano Pellegrini e la paletnologia veronese*

Una preparazione culturale sicuramente superiore agli altri aveva invece Gaetano Pellegrini. Per limitarsi alla paletnologia, basta leggere la bibliografia da lui consultata per le sue pubblicazioni sugli scavi alla Rocca di Rivoli<sup>7</sup> e sulla necropoli di Povegliano<sup>8</sup>, per vedere come era ampiamente aggiornato sia in campo nazionale che straniero e come le sue nozioni di geologia venissero applicate alla stratigrafia archeologica. Alla sua memoria è dedicato il volume di Lawrence H. Barfield e Bernardo Bagolini sui recenti scavi (1963-1968) alla Rocca di Rivoli, perché qui Pellegrini aveva eseguito il primo scavo archeologico nel Veneto di un abitato neolitico e aveva raggiunto un alto livello scientifico «con un testo chiaro, sezioni ben definite, piante e materiali e precise analisi dei suoli»<sup>9</sup>.

Però, a differenza degli altri ricercatori veronesi, Pellegrini non è stato preso dall'ardore paletnologico e forse per carattere riservato si è tenuto un po' in disparte. Egli godeva sicuramente di una certa autorevolezza e considerazione, tanto da essere chiamato a

far parte delle principali iniziative dell'Accademia in campo archeologico: la commissione sulle ricerche nelle palafitte del lago di Garda, quella sulle ricerche nei Covoli di Velo e quella per l'organizzazione dell'Esposizione Preistorica Veronese. Nell'elogio funebre in suo onore, tenuto da Francesco Dal Fabbro, si dice che egli riteneva la paletnologia come cosa non sua e demandata a tutt'altri ingegni<sup>10</sup>.

Da alcuni brani di lettere di Martinati a Pigorini, conservate nell'Archivio del Museo Pigorini di Roma, risultano molto evidenti il carattere personale di Pellegrini, il suo vivere appartato nella casa di campagna a Rivoli e il suo impegno non troppo assiduo nelle ricerche archeologiche. In una lettera del 10 ottobre 1875 si legge: «A Rivole gli scavi avanzano assai lentamente, a cagione dell'abbondante e felice vendemmia che ora occupa in prima linea il nostro Pellegrini e la sua gente»<sup>11</sup>. In una lettera successiva del 18 ottobre 1875: «Lo trovai affaccendato in una vendemmia che quest'anno ricorda quella della Terrapromessa e lieto di mutar presto il suo vino in buona valuta legale per poterne impiegare parte nei suoi scavi, e nell'aumento delle sue collezioni. I primi per la detta cagione sono da parecchi giorni sospesi, e le seconde dopo la mia penultima gita a Rivole sono in perfetta bonaccia»<sup>12</sup>. In una lettera del 17 settembre 1876 si legge: «Egli [Pellegrini] da parecchi giorni è a Rivole con la sua famiglia, e per quanto credo si esercita più nella caccia e nella vendemmia che negli scavi archeologici»<sup>13</sup>. Nonostante questa lamentata scarsa assiduità nelle indagini, i due scavi che Pellegrini ha fatto a Rivoli e Povegliano rappresentano sicuramente uno dei più alti risultati che la ricerca preistorica veronese ha raggiunto negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Nel quadro delle ricerche preistoriche italiane dell'Ottocento questo gruppo di studiosi veronesi non ha avuto un ruolo di primo piano, però era tutt'altro che isolato, essendovi contatti, scambi di opinioni e anche polemiche con i principali studiosi sia italiani che stranieri.

Particolarmente importanti sono stati i contatti con Luigi Pigorini, padre e padrone della preistoria italiana, che faceva confluire a Roma in un Museo Nazionale, che ora porta il suo nome, i reperti preistorici provenienti da tutta la penisola. Questi contatti con Pigorini da un lato hanno portato a Verona finanziamenti per ricerche a Sant'Anna d'Alfaedo, a Bovolone e a Peschiera, ma dall'altro hanno fatto emigrare a Roma reperti anche delle collezioni private che nelle intenzioni di questi ricercatori erano destinati al Museo Civico di Verona. Si tentò qualche resistenza al prelievo di tanti importanti materiali, ma alla fine prevalse l'amicizia con l'illustre direttore di Roma sull'interesse per l'istituzione veronese, come risulta da alcune lettere inviate da Martinati a Pigorini: «Non farò opposizione al saccheggio che vuoi fare alla raccolta del nostro amico [Pellegrini]. Non darò l'assenso a questo misfatto, ma mi coprirò il capo per non vederlo, come Agamennone, e Cesare. Ti dirò peraltro come quest'ultimo: Te quoque Brute fili mi»<sup>14</sup>; «Desidero che ti riesca di avere le collezioni da te nominate nell'ultima cartolina, e sono certo che la tua irresistibile operosità riuscirà anche in questo. Se tu fossi nato re, saresti riuscito un formidabile conquistatore più formidabile di Alessandro, di Cesare, di Tamerlano, di Napoleone»<sup>15</sup>.

I rinvenimenti del territorio veronese erano ritenuti fondamentali da Pigorini nell'elaborazione della sua

teoria sugli Italici. Per semplificare, egli riteneva che gli Italici fossero una popolazione indoeuropea che partendo dalle regioni danubiane erano penetrati in Italia e si erano stabiliti prima sulle palafitte attorno al Lago di Garda, poi nelle terramare della pianura padana e infine erano scesi nella penisola dove avevano fondato Roma quadrata su modello delle terramare emiliane<sup>16</sup>. Il territorio veronese era dunque ritenuto la prima tappa nella migrazione degli Italici, forse la più pura. Per questo si spiega anche l'insistenza che Pigorini faceva a De Stefani, suo fiduciario e mediatore locale, per avere i vari reperti da tutta la provincia: i risultati di queste pressanti richieste furono che le principali collezioni paleontologiche veronesi, quelle di Martinati, Pellegrini e De Stefani, nella loro quasi globalità confluirono nel museo romano.

#### *Le ricerche paleontologiche e la collezione archeologica di Gaetano Pellegrini*

Analogamente agli altri pionieri della ricerca preistorica veronese, anche Gaetano Pellegrini si avvicinò alla paleontologia solo in età matura, ma già dagli inizi egli dimostrò una preparazione solida e completa di vari interessi geologici e naturalistici. Un'ulteriore testimonianza del suo tardivo approccio alla preistoria è data anche dal fatto che egli si interessò ampiamente negli anni Cinquanta dell'Ottocento delle torbiere poste nel territorio tra l'Adige e il Lago di Garda, in alcune delle quali si trovano importanti palafitte, ma allora non si rese conto della presenza di resti preistorici, o non vi prestò la minima attenzione<sup>17</sup>.

A causa del suo carattere riservato le sue due principali ricerche archeologiche, quelle di Rivoli e di Povegliano, sono state condotte sostanzialmente in soli-

tario. In questa relazione, per comprendere meglio la sua personalità, si è data la preminenza alle brevi testimonianze che su di lui hanno lasciato i suoi amici nella loro corrispondenza. Infatti, la sua preparazione era dovuta non solo a una conoscenza delle più aggiornate pubblicazioni geologiche e paleontologiche, ma anche a una fitta rete di corrispondenze con gli studiosi della sua epoca. Purtroppo, nel suo archivio privato si trovano sostanzialmente solo i manoscritti degli studi da lui pubblicati e non è rimasta documentazione delle lettere che inviava o riceveva.

Tra i veronesi ebbe molta familiarità e scambi di idee soprattutto con Martinati, che molto spesso lo frequentava nella sua casa di Rivoli; tra tutti ebbe molta influenza su di lui Luigi Pigorini. A molti anni dalla morte del padre, Flaminio Pellegrini annota in una lettera a Pigorini: «Io ricordo sempre con riverenza il nome di Lei, caro e venerato alla intera mia famiglia»<sup>18</sup>. Se all'inizio i rapporti tra i due erano improntati a una cortese e distaccata formalità, successivamente assunsero un tono di cordiale amicizia, tanto che Pellegrini, assieme a De Stefani, si permise di ideare uno scherzoso omaggio in occasione delle nozze di Pigorini con Nilla Martinati, il 15 ottobre 1879, con l'istituzione dell'ordine preistorico della "Stella di Sant'Anna".

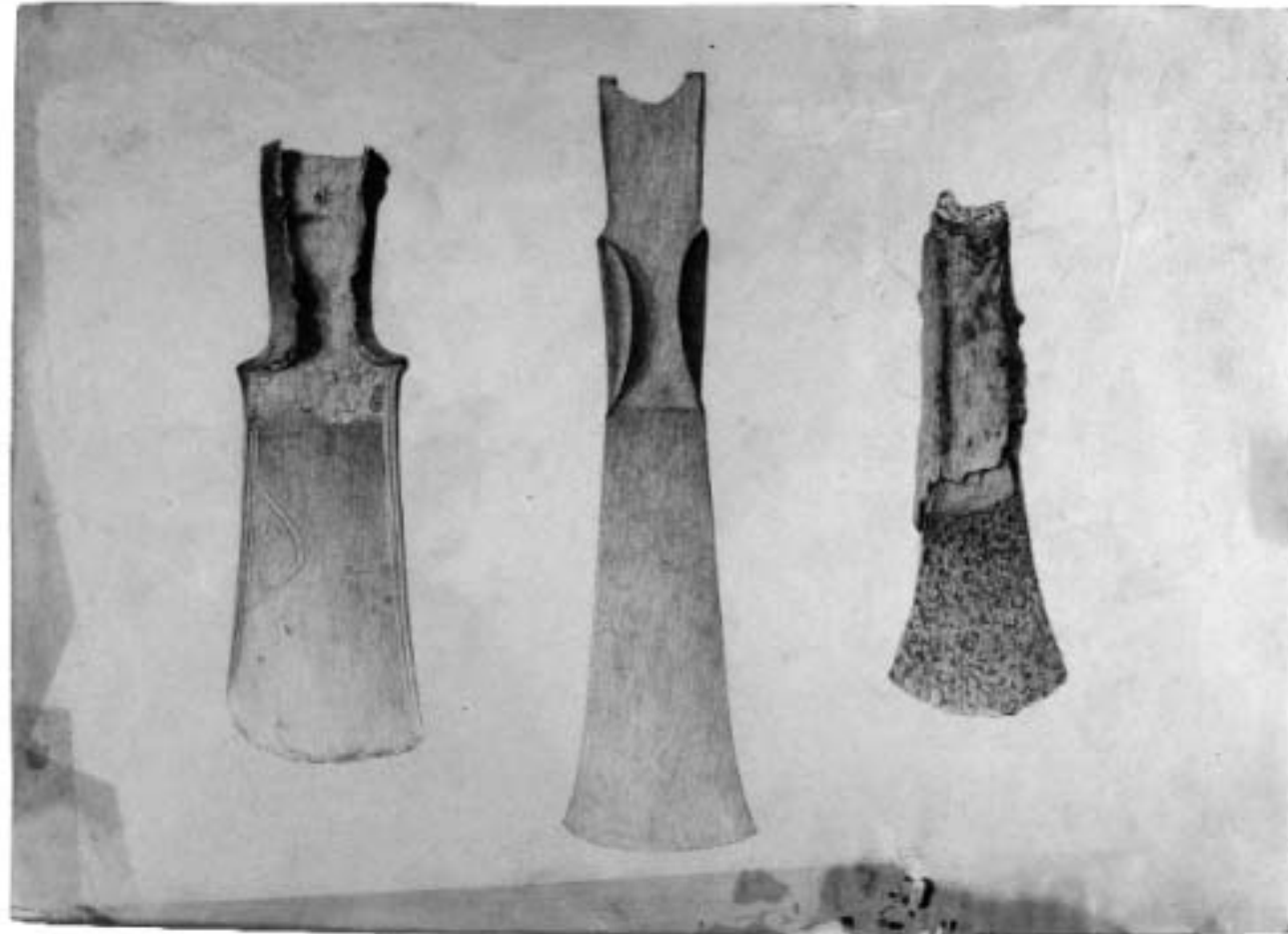
Per quanto riguarda le altre conoscenze, può essere indicativa l'annotazione contenuta in un suo diario inedito su un *Viaggio della Romagna e della Toscana pel seme del baco da seta*, dove ricorda che l'11 giugno 1858, passando da Imola, era andato a trovare Giuseppe Scarabelli, uno dei padri della preistoria italiana, con il quale aveva già una precedente corrispondenza.

La prima segnalazione di rinvenimenti riguarda la sua terra natale a Fumane, dove qualche anno prima del 1873 egli aveva recuperato in una grotta del monte Incisa un cranio umano dai tratti moderni, inglobato in una concrezione calcarea<sup>19</sup>.

Il suo impegno maggiore in campo preistorico riguarda gli scavi di Rivoli, dove aveva una casa di campagna e dove trascorreva i periodi in cui era libero dagli impegni scolastici. Nell'estate del 1874 egli aveva notato affiorare ai piedi della Rocca alcune selci e ossa animali. Di sua iniziativa e a proprie spese intraprese una campagna di scavi, che durò fino all'autunno, e con encomiabile solerzia nell'inverno dello stesso anno espose i risultati all'Accademia, con una memoria che subito fu premiata con la medaglia d'oro. Le ricerche alla Rocca di Rivoli e nei siti circostanti furono riprese nell'estate dell'anno successivo e i risultati erano divenuti talmente noti che nel dicembre del 1875 un piccolo gruppo di materiali fu donato a Pigorini e presentato nell'esposizione inaugurale del Museo Nazionale di Roma. Nei mesi immediatamente successivi si inaugurò presso il Museo Civico di Verona l'Esposizione Preistorica Veronese e i reperti delle ricerche svolte da Gaetano Pellegrini nel 1874-1875 alla Rocca di Rivoli costituirono uno dei nuclei principali tra i materiali presentati<sup>20</sup>.

La composizione di questa raccolta può fornire un'idea circa i materiali a cui erano rivolti principalmente gli interessi di Pellegrini e in generale di questi primi ricercatori dell'Ottocento. Infatti nell'elenco un posto considerevole hanno i resti faunistici e i reperti litici, mentre del tutto trascurabile è la presenza dei frammenti ceramici. Particolare curiosità avevano sollevato nei visitatori della Mostra sei scheletri uma-

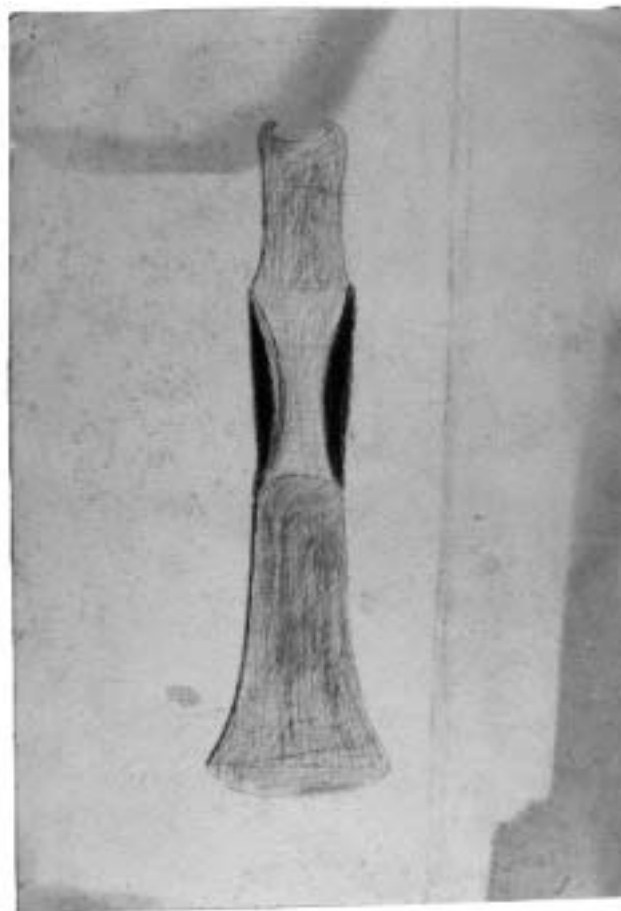
Disegni di Francesco Dal Fabbro conservati nell'archivio Pellegrini. A sinistra un'ascia dalla Rocca di Garda; al centro un'ascia forse proveniente da Selva di Progno; a destra un'ascia dalla torbiera Loffia (Archivio Pellegrini, Verona, b. GP1).



ni, rinvenuti negli strati preistorici della Rocca, ma erano sorti diversi dubbi sulla loro epoca e portavoce di queste riserve si era fatto anche Pigorini<sup>21</sup>. Pellegrini, con la consueta prudenza, li espose con la scritta «sub iudice». Da una lettera di Martinati a Pigorini ri-

sulta che lo scheletro rinvenuto nel 1874 fosse deposto rannicchiato e pertanto è molto probabile che fosse neolitico: «E perfino uno scheletro umano, quasi intero, rinvenuto nello strato archeologico, ma in piena terra, radente, e colle ginocchia raccolte verso il pet-

Ascia da Nogarole Rocca  
in un disegno di Francesco  
Dal Fabbro (Archivio  
Pellegrini, Verona, b. GP1).



to»<sup>22</sup>. Sembrerebbe invece che uno degli scheletri rinvenuti nel 1875 portasse un paio di orecchini e quindi potrebbe essere attribuito a epoca altomedioevale.

Un altro gruppo di materiali della collezione Pellegrini, esposti alla mostra, proveniva da grotticelle sepolcrali di Ceraino, di fronte alla Rocca di Rivoli. Si

tratta di varie ossa umane, ma è importante osservare che, accanto ai materiali, Pellegrini espose anche un campione di terreno concrezionato e un campione di ceneri con carboni, a dimostrazione dell'interesse particolare che egli aveva per il contesto geologico in cui si trovavano i reperti.

Il suo interesse naturalistico risulta anche dalla sezione della mostra riservata ai materiali rinvenuti a torbiera Loffia di Colognola ai Colli, dove accanto ai reperti egli espose un campione di torba, un campione d'argilla del fondo della torbiera, frammenti di pali di palafitta, frammenti di nocciole e carboni. Questo sito, che Pellegrini visitò in un paio di occasioni assieme a Martinati, è ben poco conosciuto, ma dai pochi accenni sembra sia stato parecchio interessante. Infatti si tratta di una palafitta posta all'interno di un piccolo bacino, con pali verticali e travi e assi orizzontali o inclinate. L'ascia di bronzo molto ossidata, rinvenuta in questo sito ed esposta alla mostra, non è più reperibile, ma è perfettamente identificabile in un disegno a matita di Francesco Dal Fabbro conservato presso l'archivio Pellegrini e permette una datazione all'antica età del Bronzo<sup>23</sup>.

Pochi altri materiali della collezione Pellegrini, esposti alla mostra, provengono dalla torbiera Cascina di Sona e infine vi era un'ascia di bronzo da Selva di Progno. Interessante è la notizia secondo cui quest'ultimo reperto, che Pellegrini aveva acquistato sul mercato antiquario, era stato rinvenuto nelle sabbie ghiaiose a cinque metri di profondità. Si può forse pensare a un'offerta votiva nel letto del torrente che scorre lungo la Val d'Illasi. Quest'ascia è attualmente irreperibile; forse si tratta di quella riprodotta in un disegno di Dal Fabbro, conservato nell'archivio pri-

vato Pellegrini<sup>24</sup>. È un grande esemplare, del tipo ad alette mediane, ed è attribuibile all'età del Bronzo recente.

Successivamente all'Esposizione Preistorica Veronese, ancora nel 1876, Pellegrini recuperò il corredo di una tomba paleoveneta della metà del VII secolo a.C. rinvenuta in località Madonna dell'Uva Secca di Po-vegliano e una «lama di pugnale» dalla località Gambaloni nel medesimo paese. Nel 1877 si ha notizia del recupero di una tomba neolitica in località Lena di Fumane. L'identificazione delle due asce in pietra levigata, che facevano parte del corredo di questa tomba, è stata possibile grazie agli appunti conservati nell'archivio privato di Stefano De Stefani<sup>25</sup>. Nel medesimo anno vennero a far parte della sua collezione un'ascia ad alette mediane dell'età del Bronzo Recente da Nogarole Rocca e un'ascia ad alette con occhiello laterale tipo Ponso, del VI secolo a.C. dalla Rocca di Garda.

## ..... LA ROCCA DI RIVOLI

*La campagna di scavo di Gaetano Pellegrini  
alla Rocca di Rivoli (1874-1875)*

Gaetano Pellegrini condusse due campagne di scavo sulla Rocca di Rivoli: la prima nell'autunno del 1874, il cui resoconto fu letto ai membri dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio nel dicembre dello stesso anno e pubblicato nel 1875, corredato di 10 tavole con il posizionamento degli scavi e i disegni dei materiali<sup>26</sup>; la seconda, del 1875, non fu mai pubblicata da Pellegrini e ne abbiamo solo una breve notizia data da Pierpaolo Martinati<sup>27</sup>.

Per capire l'importanza del lavoro di Pellegrini sulla Rocca di Rivoli dobbiamo solo brevemente ricordare che la prima definizione di Neolitico, intesa come nuova fase dell'età della pietra, risale al 1865, dunque solo nove anni prima di questi scavi. In quella data l'inglese John Lubbock propone nella sua pubblicazione *Prehistoric times* di suddividere l'età della pietra in due fasi, una più antica (paleolitico-pietra scheggiata) e una più recente (neolitico), dove accanto ai manufatti in pietra scheggiata compaiono strumenti in pietra levigata e oggetti in ceramica<sup>28</sup>. Si tratta di una definizione principalmente di tipo tecnologico (comparsa di due nuove tecnologie), mentre inizialmente poca importanza venne data alla valenza economica di questa nuova fase, caratterizzata dalla comparsa dell'agricoltura e della pastorizia.

Venendo dunque al lavoro di Pellegrini sulla Rocca, egli effettua gli scavi in quattro punti, rigorosamente segnati nella carta topografica edita: ai Covoli del Regano – da dove provenivano tre strumenti litici consegnati a Pellegrini dai fratelli Testi –, nelle località Campetti e Spiazzo e ai Covoli della Rocca, dove eseguì solo un sondaggio, per assenza di “capanne”.

Di questi interventi egli fornisce una dettagliata descrizione stratigrafica, in due casi corredata di disegni, segnalando estensione e spessore degli strati. La corretta interpretazione della stratigrafia, in particolare di località Campetti, dove alla base dello strato con materiale antropico sono rilevati ciottoli e ghiaie moreniche, consente a Pellegrini di datare i rinvenimenti all'epoca post-glaciale. Allo stesso modo egli pone molta attenzione alla posizione stratigrafica dei reperti (se sono più superficiali li ritiene manomessi dai lavori agricoli) e alle loro associazioni, da cui rica-





Covoli del Regano  
 (da PELLEGRINI, *Officina  
 preistorica...*, tav. I, fig. 2).

va la contemporaneità tra industria in selce, ceramica e ossa.

Per quanto riguarda l'analisi dei materiali, egli ci fornisce una dettagliata descrizione, corredata da dati quantitativi, metrici e da disegni, relativamente ad armi e utensili di selce lavorata, cocci di stoviglie, ossa lavorate e avanzi animali; suddivide l'industria litica in selce in due categorie tipologiche principali: strumenti lavorati su due facce (accette, lance, giavellotti, frecce, molti scalpelli e punteruoli, taluni dischi) e

strumenti con una faccia determinati da una sola scheggiatura (tutti i coltelli o lame, i raschiatoi e altri utensili di destinazione ignota).

Nella sua analisi lo studioso pone attenzione a molti elementi. Innanzitutto all'aspetto esteriore delle selci (a lui si devono i primi studi sulle patine); quindi alle differenze tecnologiche tra gli strumenti, quali osservazioni sui tipi di lavorazione (grossolana/accurata), e sulle differenze tra manufatti rinvenuti ai Covoli del Regano e in altre località, che interpreta come residuo di gruppi umani più antichi e che oggi sono riconosciuti sotto la denominazione di "tecnica campagnana"; inoltre sottolinea come per ottenere le lame occorra una certa perizia (oggi molte pagine vengono spese nell'analisi della tecnologia di produzione laminare). A questo Pellegrini aggiunge considerazioni sulle differenze nell'approvvigionamento della materia prima a seconda degli strumenti che si volevano produrre (selce più scadente e opaca per il Campagnano e alcune punte di freccia; molto vetrosa per le lame) e sull'identificazione dei luoghi di approvvigionamento della selce: dagli affioramenti che da Porcino si estendono verso gli Spiazzi del Santuario della Corona ai calcari del forte della Chiusa.

Seppur con meno perizia e accuratezza rispetto ai reperti litici, Pellegrini analizza anche i cosiddetti «cocci di stoviglie», che risultano in quantità più scarsa rispetto alla selce: sono molto frammentari e non riesce a ricostruirne le forme, caratterizzate da decorazione prevalentemente a zig-zag. Di questi descrive gli impasti, che risultano di argilla con arenarie triturate di origine locale utilizzate come degrassante. È importante segnalare infine che tra il materiale fittile trova due fusaiole.

Per quanto riguarda i resti animali, Pellegrini ne individua di bue, cervo, cinghiale (animali porcini), capriolo e ruminanti, dei quali non risulta determinabile la specie (capra/montone, resti piú piccoli della capra montanina, forse camosci). Anche la fauna è quindi di età post-glaciale e non sono presenti animali estinti. L'analisi mostra infine che la macellazione avveniva in tutte le classi di età. Alcune ossa risultano lavorate per lisciamiento, per ricavarne punteruoli per cucire le pelli; in un caso un dente forato è interpretato come oggetto d'ornamento. Cerca, ma non trova, tracce di semi di piante coltivate.

In località Spiazzo rinviene uno scheletro di piccole dimensioni (parla di «genti pigmee»), che stava come «accoccolato», associato a strumenti in selce.

Pellegrini riprende gli scavi sulla Rocca di Rivoli nel 1875 ma, forse in seguito alla polemica nata dal ritrovamento di altri scheletri che lui riteneva contemporanei ai materiali neolitici mentre da altri amici studiosi erano ritenuti medievali o comunque piú recenti, non pubblicherà mai i dati di questa seconda campagna di scavo.

Nuovi elementi, come il ritrovamento di una tomba sicuramente neolitica ai piedi della Rocca agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, uniti al fatto che Pellegrini parli di uno scheletro accoccolato, ci portano a considerare che se non tutti almeno alcuni degli scheletri trovati da Pellegrini erano sicuramente neolitici e quindi non aveva interpretato i dati in modo completamente errato.

Pellegrini conclude la sua memoria sullo scavo del 1874 sulla Rocca scrivendo che, per l'abbondanza di selce rispetto a ceramica e fauna, al Regano l'industria litica forse continua la tradizione precedente; nelle al-

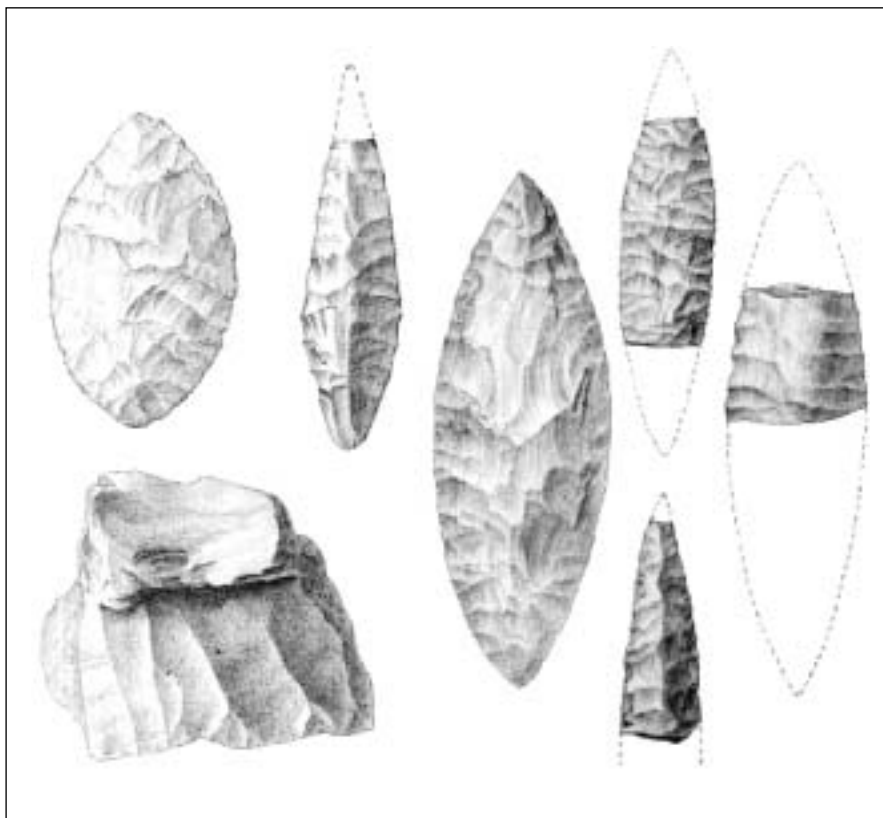
tre località si tratta di officine litiche di lame/coltelli, in cui i gruppi umani che risiedevano sulla Rocca producevano un *surplus* legato a “scambi” con altri gruppi della provincia; e infine che l'uomo abitava in ripari su colli e monti, per l'assenza di tracce di capanne.

Alla luce di piú di un secolo di ricerche, gli unici “errori” che possiamo imputare a Pellegrini sono di non aver riconosciuto la presenza di piú fasi di frequentazione della Rocca (Età del Bronzo; Campaniforme) e di aver creduto che le decorazioni della ceramica fossero esclusivamente i motivi a zig-zag (oggi parliamo della presenza dei due stili decorativi della Cultura del Vaso a Bocca Quadrata). Piú che di errori si tratta di lacune dovute alle scarse conoscenze di quest'epoca “pionieristica”.

#### *Gli scavi alla Rocca di Rivoli nel quadro del Neolitico italiano*

Le conoscenze sul Neolitico dell'Italia settentrionale iniziarono a svilupparsi nei decenni centrali del Novecento grazie a studiosi, quali Pia Laviosa Zambotti<sup>29</sup>, Fernando Malavolti<sup>30</sup>, Luigi Bernabò Brea<sup>31</sup>.

Ma è soprattutto Lawrence H. Barfield che, a partire dagli anni Sessanta, opera attivamente in Italia, in particolare nel Veneto, e delinea la nuova successione culturale del Neolitico della Pianura Padana. Nel 1963 e poi ogni anno tra il 1965 e il 1968 riprende per conto del Museo Civico di Storia Naturale di Verona gli scavi sulla Rocca di Rivoli, nella zona già indagata da Pellegrini<sup>32</sup>. Barfield dall'esame dei materiali ceramici riconosce due fasi: una avvicinata alla Cultura di Chiozza del Malavolti, i cui motivi decorativi si differenziano dai motivi rigidamente geometrici del



Disegni di Francesco Dal Fabbro per la pubblicazione di Gaetano Pellegrini sugli scavi alla Rocca di Rivoli. Strumenti in selce (Archivio Pellegrini, Verona, b. GP1).

Neolitico medio comprendendo motivi a spirale, e una fase successiva con vasi a quattro beccucci e decorazioni a spina di pesce.

A Bernardino Bagolini dobbiamo – nel 1979, in occasione della pubblicazione di materiali rinvenuti in superficie nel 1974 nel bacino delle Basse di Valcalaona (PD) –, la ridefinizione, insieme a Franco Barbacovi e a Paolo Biagi, delle tre componenti stilistiche delle

sintassi decorative della cultura del Vaso a Bocca Quadrata<sup>33</sup>, utilizzata ancor oggi, oltre che importanti sintesi sulle conoscenze relative al Neolitico dell'Italia settentrionale<sup>34</sup>. Gli scavi sulla Rocca di Rivoli diedero quindi un contributo non secondario al progredire delle ricerche sul Neolitico non solo della nostra regione ma su scala piú ampia. Dal lavoro di Gaetano Pellegrini sulla Rocca di Rivoli, per la sua natura di scienziato (positivista operante nel campo delle scienze geologico naturalistiche) e per le modalità di scavo adottate, emergono due tratti fondamentali: l'importanza che egli dava al contesto e non solo agli oggetti rinvenuti; il rilievo dato agli aspetti *tecnologici* e non solo dell'estetica dei materiali. Utilizzò quindi due criteri fondamentali, che stanno alla base del concetto di ricerca in campo preistorico come lo intendiamo noi ancora oggi, all'alba del terzo millennio.

## LA NECROPOLI DI POVEGLIANO

### *Lo scavo della necropoli di Povegliano*

Il recupero da parte di Pellegrini di singoli reperti da varie zone della provincia forse è dovuto alle segnalazioni degli allievi della sua scuola con i quali era quotidianamente in contatto e infatti un ruolo importante avrà proprio un suo ex allievo, Giacomo Apostoli, nelle indagini svolte nella necropoli di Gambaloni di Povegliano. Le indagini in questa necropoli hanno impegnato Pellegrini dalla seconda metà del 1876 a tutto il 1877. Recentemente è stata riproposta un'ampia revisione di questi ritrovamenti, supportata anche dall'esame della documentazione presente nel Fondo Pigorini dell'Università di Padova<sup>35</sup>.

Presso l'archivio del Museo Pigorini di Roma si trova una consistente documentazione, relativa soprattutto all'acquisizione dei reperti dei corredi, però in sostanza le attuali notizie sulla necropoli provengono quasi esclusivamente dalla memoria che Pellegrini presentò all'Accademia il 2 marzo 1878 e che fu premiata con la medaglia d'argento. Si tratta di uno studio dalla precisione e rigore scientifico ben diversi da quello sugli scavi di Rivoli. Ritengo che la motivazione principale stia nel fatto che mentre a Rivoli Pellegrini eseguì in prima persona le ricerche, a Povegliano invece fu costretto a inseguire il lavoro dei cavatori di ghiaia, e per uno che considerava la scuola come una missione e che nei periodi di vacanza si segregava con la famiglia nella casa di Rivoli, è ben chiaro che la presenza e il controllo sugli scavi non potevano essere particolarmente assidui. Viste anche queste difficoltà, è inspiegabile il fatto che Pellegrini, individuate le prime tombe, non abbia assunto lui stesso l'iniziativa di un proprio scavo o non abbia coinvolto l'Accademia e il Museo Civico, e si sia, invece, lasciato condizionare dal procedere dei lavori di cava.

È stato scritto che «per nostra disgrazia, il Pellegrini, pur essendo un attento osservatore, rifuggiva, per un ritegno comprensibile in un uomo di cultura del suo tempo e del suo ambiente, ma imperdonabile ai nostri giorni, da esposizioni troppo dettagliate e pedantesche»<sup>36</sup>. Da parte mia, invece, ritengo che le lacune siano imputabili alla qualità della documentazione che Pellegrini aveva a disposizione e non alla sua formazione culturale. Indicazioni indirette di questi limiti di documentazione, dovuti a una mancanza di controllo degli scavi, ritengo possano essere ricavate anche dal fatto che Pellegrini non riuscì a recuperare

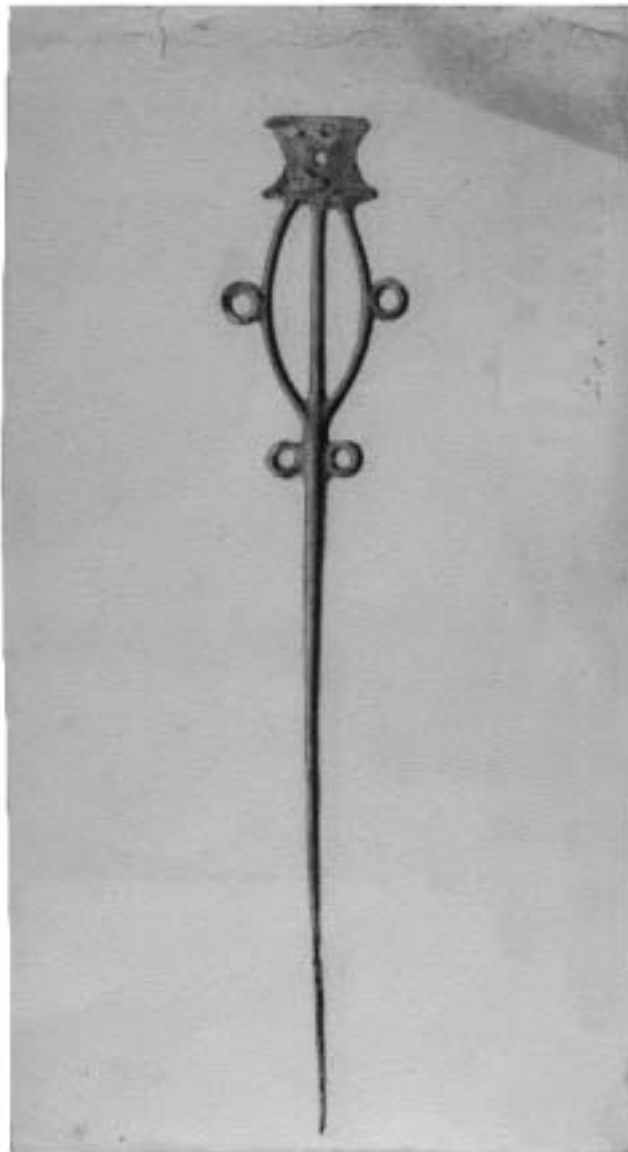
nemmeno un osso degli scheletri e nemmeno un frammento delle urne cinerarie o dei vasi di corredo.

Per confronto, in anni recenti, nel 1992, sono state scavate alcune centinaia di tombe protostoriche, romane e medioevali in località Ortaia di Madonna dell'Uva Secca di Povegliano, nei medesimi strati ghiaiosi di quelli presenti in località Gambaloni. In questo recente scavo sia gli scheletri, sia gli elementi ceramici erano in uno stato di conservazione precario, ma fu possibile un loro pieno recupero<sup>37</sup>.

Un altro indizio è forse dato dal fatto che tutto lo studio di Pellegrini sulla necropoli è stato seguito da Pigorini, il quale fece anche una revisione del manoscritto prima della stampa<sup>38</sup>: «Nelle note che ti mandai relativamente alle tombe di Povegliano, cancella ciò che riguarda *l'ambra*. Trovai l'ambra anche nelle terremare. Sbrigati coll'illustrazione delle tombe, o dacci facoltà di parlarne diffusamente nel Bullettino. Un ulteriore ritardo non sarebbe né scusato, né scusabile»<sup>39</sup>. Se Pigorini avesse saputo che Pellegrini era in possesso di notizie ben più dettagliate sulla necropoli, certamente glielo avrebbe fatto rimarcare.

Lo studio di Pellegrini sulla necropoli ha un *incipit* che denota un approccio più letterario che scientifico e costituisce un omaggio alla prolusione fatta da Martinati in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione Preistorica Veronese: «Dalle vette montane alla regione della pianura, fra le convalli, negli antri al sole ignoti, sopra i dorsali delle ridenti nostre colline, sui fondi paludosi dei nostri stagni, e sulle sponde del nostro Benaco; insomma in tutti i punti dell'accidentato nostro territorio si scoprono ogni giorno antiche vestigia, che dinotano la presenza dell'uomo, comparso nel Veronese in un'epoca lontanissima dalla nostra,

Spillone dalla necropoli di Povegliano in un disegno di Francesco Dal Fabbro (Archivio Pellegrini, Verona, b. GP1).



cioè nel periodo Antropozoico di cui mancano dati storici»<sup>40</sup>.

Lo studio prosegue poi con un ampio inquadramento geomorfologico della zona; si passa quindi a una sommaria descrizione dei gruppi sepolcrali e delle caratteristiche delle tombe a inumazione e a cremazione; infine, si conclude con una descrizione meticolosa delle spade, dei pugnali, degli spilloni, delle perle d'ambra e degli strumenti di selce. In tutto questo contesto si riescono a estrapolare alcune parziali notizie sulla necropoli e sulle singole tombe, però la lacuna più grave è costituita dall'assenza di una planimetria e dalla totale mancanza di numerazione, descrizione delle singole tombe e presentazione di una precisa composizione dei corredi.

Per oltre un secolo la scoperta della necropoli di Povegliano ha rappresentato un fatto isolato e senza confronti nell'Italia settentrionale. Il recente scavo della necropoli di Olmo di Nogara costituisce ora un importante termine di paragone<sup>41</sup>, che permette di reinterpretare alcune annotazioni di Pellegrini, troppo scarse o poco chiare. Analogamente alla necropoli di Nogara anche quella di Povegliano risulta costituita da distinti gruppi sepolcrali. Esiste però anche una sostanziale differenza: nel principale gruppo di tombe, l'unico di cui sia stato fatto un qualche controllo e l'unico sicuramente attribuibile all'età del Bronzo, sarebbero numericamente di gran lunga prevalenti le tombe con corredo maschile o femminile rispetto a quelle senza corredo, poste tutte all'interno di un'area estremamente limitata, appena 240 mq. È un fatto anomalo, per la cui spiegazione si possono proporre due ipotesi: o questo gruppo non è stato completamente scavato, o controllato, oppure è possibile che il

ceto eminente in questa piccola comunità dell'età del Bronzo abbia scelto un luogo di sepoltura ben distinto e lontano dagli altri per tutta la durata della necropoli. Sorgono anche interrogativi sui tempi e modalità di conduzione della cava, visto che per scavare un'area tanto limitata ci si sarebbe impiegato oltre un anno.

Pellegrini osserva che nell'area tra le tombe a inumazione vi erano poche tombe a cremazione, prive di corredo, e giustamente ritiene che i due riti fossero contemporanei, diversamente da quanto allora pensava Pigorini. Il biritualismo ha avuto ampie conferme non solo nella necropoli di Nogara ma in quasi tutte le necropoli del Veneto occidentale. La segnalazione della presenza di frammenti di vasi più piccoli delle urne probabilmente va interpretata come l'indicazione di vasi di corredo in sepolture a inumazione. Pellegrini ha segnalato anche che in alcune tombe a inumazione erano presenti «carboni commisti a cenere concrezionata» e ha proposto l'ipotesi di una parziale combustione del cadavere. Il confronto con alcune tombe di Nogara rende molto più probabile l'ipotesi che si tratti dei resti di casse di legno. Per analogia si può citare anche il caso della tomba 4 della necropoli celtica di Valeggio sul Mincio, scavata in strati di ghiaie dello stesso tipo di quelle di Povegliano, dove la presenza di una cassa di legno era evidenziata molto bene non solo da delle cambre metalliche e dalla parziale disarticolazione e dislocazione di alcune ossa dello scheletro, ma anche da un diffuso strato di carboni<sup>42</sup>.

*I materiali della necropoli di Povegliano  
e l'accentramento al Museo Paleontologico di Roma*

Luigi Pigorini si rese immediatamente conto dell'importanza della scoperta di Povegliano, come risul-

ta da una sua missiva al Ministero della Istruzione Pubblica: «Fra le più importanti scoperte di antichità preromane, fatte in questi ultimi tempi nell'Italia superiore, vi ha senza dubbio quella della necropoli dell'età del Bronzo, rinvenuta in quel di Povegliano nel Veronese [...]. È questa la prima volta che in Italia si scopre una necropoli del genere di quella di Povegliano. Fino a qui non era che un vivo desiderio degli archeologi d'ogni paese di trovare tombe dell'età del Bronzo in Italia e ora quel desiderio fu soddisfatto»<sup>43</sup>. Per questo esercitò una serie di lusinghe, alternate a forti pressioni, per avere i materiali di Povegliano e nel giro di meno di un paio d'anni riuscì pienamente nel suo intento.

È stato osservato come il “caso Povegliano” rappresenti uno degli esempi più eclatanti del centralismo pigoriniano rispetto ai diritti e alle aspettative dei musei civici<sup>44</sup>. Bisogna però anche aggiungere che proprio in questo caso è stata determinante per il trasferimento dei reperti a Roma la locale opera di mediazione attiva da parte di Stefano De Stefani, il principale ricercatore veronese degli ultimi decenni dell'Ottocento. In una lettera del 25 marzo 1878 a Pellegrini, Pigorini, dopo aver ringraziato per aver ricevuto in dono due asce in occasione di una sua recente visita a Verona prosegue: «Ma ricordati della promessa datami quanto ai bronzi di Povegliano. Il senatore Fiorelli è pur egli già avvisato delle tue generose disposizioni, e mi dorrebbe assai che ora i bronzi stessi non giungessero. Bada che ogni tipo vi sia compreso, cioè uno per sorta dei tre *aghi-crinali*, una *daga*, una delle *lame di coltelli* e uno dei *pugnali*. Se potessi unirvi uno degli oggetti di *selce* faresti cosa ottima, oltreché spero di avere anche un *grano d'ambra*. Con tale dono, poiché

non vuoi parlare di vendita, mi poni in grado di colmare una importante lacuna nella classe delle reliquie paletnologiche del Veronese»<sup>45</sup>.

Meraviglia che una personalità dall'ampia e solida formazione scientifica come Pigorini, pur di entrare in possesso di qualche reperto, non si sia fatto alcuno scrupolo di smembrare singoli corredi funebri. La trattativa si concluse il 30 novembre 1878 con l'invio dei reperti richiesti, accompagnati da una lettera di Pellegrini a Pigorini dai toni estremamente deferenti: «Nell'atto in cui mi dichiaro ultimo fra i cultori delle scienze naturali, mi lusingo che la S.V. vorrà iscrivermi fra coloro che professano un vero culto per la Paletnologia. È appunto per concorrere come posso all'incremento di questa scienza che, trovandomi in possesso di alcuni *doppi di bronzo* spettanti alla *suppellettile funeraria preromana* da me illustrata nella Memoria. [...] Sono lieto di portare per la seconda volta un granello di sabbia alla erezione di un edificio che sarà decorosissimo per la intera Nazione»<sup>46</sup>. Come ringraziamento Pigorini, nella lettera al Ministro del 3 dicembre 1878, propose il conferimento a Pellegrini della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia. Pigorini, però, non era completamente appagato.

A questo punto entrò in campo Stefano De Stefani, che si assunse personalmente l'iniziativa per il trasferimento della globalità dei reperti di Povegliano a Roma, anche contro gli interessi del Museo Civico di Verona: «Se il Museo di Roma volesse acquistare i bronzi di Povegliano posseduti e illustrati da Pellegrini sarebbe il bel momento, ed io mi presterò senza pretesa di provvigione»<sup>47</sup>. In una lettera successiva: «Con Pellegrini aveva quasi combinato salvo approvazione L. 400 compreso anche tutte le pietre di Sant'Anna ed io

ci avrei aggiunto il *paalstab* stragrande che vuol donarmi. Ma ora prova gli scrupoli, teme e vorrebbe prima offrirli al Museo di Verona. Che fare con questo tentenna?»<sup>48</sup>. Infine, dopo pochi giorni, De Stefani suggerisce a Pigorini: «Scrivi a Pellegrini una lettera semiufficiale colla quale dimostri la non importanza che i bronzi di Povegliano possono avere nel Museo di Verona, e la molta invece che ne hanno nel museo di Roma per raffronti e collegamenti col materiale ivi adunato; una lettera insomma che valga a tranquil-larlo davanti a coloro che un momento o l'altro l'avessero a rimproverare di averli a voi ceduti. Il Museo d'altronde nostro per quest'anno non ha soldi da spendere. Credo l'affare si concluderà col mio mezzo nei termini che ti scrissi ed io mi presterò tosto ne avrò il mandato. Vedi che la lettera sia efficace e mandata a me che la consegnerò e vedrò di vincere gli scrupoli del compare prima che altri venga a rompere il filo dei miei tentativi»<sup>49</sup>.

La lettera di Pigorini a Pellegrini del 23 maggio è molto esplicita, eloquente e manifesta della sua personalità: «L'essermi occupato dei bronzi del Garda mi ha suscitato di nuovo e vivo il desiderio di avere tutti gli oggetti tuoi di Povegliano. I primi sono quelli delle case; i tuoi sono quelli delle tombe. Sarebbe più che un danno una colpa che due periodi del medesimo capitolo dovessero stare disgiunti. Voialtri a Verona non avrete mai i bronzi del Garda, d'altra parte quelli di Povegliano sono già qui in porzione. Vedi dunque di vendermeli e di mandarmeli subito, mettendoti d'accordo con De Stefani quanto al prezzo. Se, e, ciò non credo perché sarebbe una sciocchezza, tu avessi lo scrupolo di non voler lasciare uscire da Verona cose che al Veronese si riferiscono, dí che quegli oggetti

non me li hai venduti ma regalati, tanto io ti ho importunato. Dí anche che magari te li ho rubati. Fammi passare per un ladro. Del resto chi vuoi che venga a sindacare il tuo operato? Ripeto, oggi che trovansi in Roma tutti i bronzi del Garda, bisogna assolutamente unirvi anche quelli di Povegliano, se no tu ed io rendiamo un cattivo servizio alla scienza; tu per un malinteso amore di campanile e io per non essermi dato pensiero della cosa». Tutti i bronzi dei corredi delle tombe di Povegliano, assieme all'ascia di Nogarole Rocca, furono spediti al Museo Nazionale il 30 giugno 1879 per il prezzo di 400 lire.

L'interesse per le ricerche preistoriche da parte di Pellegrini praticamente si concluse con la pubblicazione della memoria sulla necropoli di Povegliano. Non è segnalata la sua presenza sui numerosi scavi che in quegli anni si stavano intraprendendo a Breonio e a Sant'Anna d'Alfaedo e vi sono solo cenni su un suo sopralluogo, assieme a De Stefani, al Cengio del Merlér nel 1879<sup>50</sup> e sulla sua nomina a far parte della commissione per lo studio dei livelli delle acque del Lago di Garda sulla base dei dati delle palafitte di Peschiera, fatta nella seduta dell'Accademia del 29 luglio 1880.

Dopo la sua morte, era rimasta a Verona, presso la vedova Rosa Cerú, la rimanente parte della collezione archeologica, comprendente principalmente materiali dalla Rocca di Rivoli. Molti anni dopo, nel 1902, il conte Arrigo Balladoro aveva manifestato il desiderio di acquistare la collezione per il suo museo privato. Venutone a conoscenza, Pigorini intavolò subito alcune trattative, tramite Arturo Issel, con Flaminio Pellegrini, allora professore al Liceo «Andrea Doria» di Genova, che inizialmente manifestò qualche incertezza: «Mentre, passando a Roma, la raccolta si scosterebbe un po' troppo dal luogo delle scoperte, essa troverebbe costí la sua sede stabile e naturale, che stimo risponderrebbe anche ai voti del mio defunto genitore, tanto piú venendo in custodia di Lei»<sup>51</sup>. Alla fine acconsentí e tutta la collezione fu acquistata per il Museo Nazionale di Roma il 5 febbraio 1903 per la somma di 500 lire.

<sup>50</sup> A Paola Salzani si deve il paragrafo *La Rocca di Rivoli*, a Luciano Salzani la premessa e i paragrafi *Gaetano Pellegrini e la paleontologia veronese* e *La necropoli di Povegliano*. Le riproduzioni sono state realizzate da Andrea Brugnoli.



## NOTE

- 1 Testo non pervenuto per gli Atti del Convegno.
- 2 Archivio Pellegrini (Verona), b. GP1.
- 3 A. FACCHI, *Pietro Paolo Martinati e le prime ricerche di paletnologia nella pianura veronese*, in *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, Atti della Giornata di Studi, Cologna Veneta 15 maggio 2004, a cura di G. Leonardi e S. Rossi, Cologna Veneta 2005, pp. 105-133
- 4 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati (1878 marzo 1).
- 5 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati (1881 ottobre 29).
- 6 Stefano De Stefani *pioniere della ricerca preistorica veronese. Le ricerche sui Monti Lessini e in Valpolicella*, Atti del Convegno, Fumane 26 maggio 2001, a cura di L. Salzani e A. Brugnoli, «Annuario Storico della Valpolicella», 2001-2002; Stefano De Stefani *pioniere della ricerca preistorica veronese. Le ricerche nel Lago di Garda*, a cura di A. Aspes, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Sezione Scienze dell'Uomo», 6 (2004).
- 7 G. PELLEGRINI, *Officina preistorica con armi ed utensili di selce, avanzi umani ed animali e frammenti di stoviglie scoperta a Rivole Veronese dal prof. Gaetano Pellegrini*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona», LIII (1875), 1, pp. 51-128.
- 8 G. PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LVI (1879), pp. 3-40.
- 9 L.H. BARFIELD - B. BAGOLINI, *The excavations on the Rocca di Rivoli. Verona*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Sezione Scienze dell'Uomo», 1 (1976).
- 10 F. DAL FABBRO, *Alla venerata memoria del cav. Prof. Gaetano Pellegrini (1824-1883)*, «Memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona», LXXIV (1898), 1, pp. 9-54.
- 11 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati, (1875 ottobre 10).
- 12 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati, (1875 ottobre 18).
- 13 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati, (1876 settembre 17).
- 14 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati (1875 novembre 3).
- 15 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati (1878 marzo 26).
- 16 FACCHI, *Pietro Paolo Martinati...*, pp. 127-131.
- 17 G. PELLEGRINI - A. PIZZOLARI, *Sopra alcune torbiere del veronese*, «Il Collettore dell'Adige. Giornale di Scienze Lettere Agricoltura Industria Commercio ed Economia», III, 79 (5 ottobre 1853), p. 314; G. PELLEGRINI - A. PIZZOLARI, *Dell'uso delle torbe in agricoltura*, «Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona», XXXVI (1858), pp. 289-303.
- 18 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Pellegrini (1902 aprile 26).
- 19 G. CANESTRINI, *Studii paletnologici nel Veneto e nel Mantovano*, «Rivista Scientifico-Industriale delle Principali Scoperte ed Invenzioni fatte nelle Scienze e nelle Industrie compilata da Guido Vimercati», V (1873), pp. 192-195, a p. 194.
- 20 A. GOIRAN, *Catalogo degli oggetti presentati all'Esposizione Preistorica Veronese*, Verona 1876, pp. 42-51.
- 21 L. PIGORINI, *Esposizione preistorica di Verona*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», II (1876), pp. 129-138, a p. 133.
- 22 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Martinati (1874 dicembre 16).
- 23 Archivio Pellegrini (Verona), b. GP1.
- 24 Archivio Pellegrini (Verona), b. GP1.
- 25 L. SALZANI - S. LINCETTO - E. VALZOLGHER, *Sepoltura neolitica in località Lena di Fumane*, in Stefano De Stefani *pioniere della ricerca preistorica veronese. Le ricerche in Valpolicella...*, pp. 263-266.
- 26 G. PELLEGRINI, *Officina preistorica...*, pp. 5-78.
- 27 P.P. MARTINATI, *Storia della paleoetnologia veronese*, «Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona», LIII (1876), pp. 169-206, alle pp. 193-194.
- 28 J. LUBBOCK, *Prehistoric times. As illustrated by ancient remains and the manners and customs of modern savages*, s.l. 1869; Pellegrini cita nel suo resoconto la traduzione italiana a cura di Michele Lessona del 1875: J. LUBBOCK, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, versione italiana di M. Lessona, Torino 1875.
- 29 P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano 1943.
- 30 F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa al Neo-Eneolitico emiliano*, «Emilia Preromana», III (1951-1952), pp. 3-28; F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa al Neo-Eneolitico emiliano*, «Emilia Preromana», IV (1953-1955), pp. 10-50.
- 31 L. BERNABÒ BREA, *Gli scavi della Caverna delle Arene Candide I*, Bordighera 1946; L. BERNABÒ BREA, *Gli scavi della Caverna delle Arene Candide II*, Bordighera 1956.

- 32 BARFIELD-BAGOLINI, *The excavation on the Rocca di Rivoli...*
- 33 B. BAGOLINI - F. BARBACOVÌ - P. BIAGI, *Le basse di Valcaona (Colli Euganei). Alcune considerazioni su una facies con vasi a Bocca Quadrata e sulla sua collocazione cronologico-culturale*, «Monografie di Natura Bresciana», 3 (1979).
- 34 B. BAGOLINI, *Il Neolitico nel territorio veronese*, in *Il territorio veronese dalle origini all'età romana. Contributi ed aggiornamenti di ricerca preistorica*, coordinatore L. Fasani, Verona 1980, pp. 43-64; B. BAGOLINI, *Il Neolitico*, in *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, a cura di A. Aspes, Verona 1984, pp. 323-447.
- 35 M. CUPITÒ, *La necropoli dell'età del Bronzo a Gambaloni di Povegliano. Rilettura e reinterpretazione dei dati ottocenteschi alla luce dei nuovi documenti d'archivio*, in *Archeologia e idrografia del Veronese...*, pp. 197-265.
- 36 R. PERONI, *L'età del Bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 11 (1963), pp. 49-104; a p. 51.
- 37 M. BOLLA - G. CAVALIERI MANASSE - L. SALZANI, *Tomba 225. Ortaia di Povegliano*, in *Restituzioni '93. Opere restaurate*, Vicenza 1993, pp. 7-16.
- 38 CUPITÒ, *La necropoli dell'età del Bronzo a Gambaloni di Povegliano...*, pp. 204-205.
- 39 Archivio Pellegrini (Verona), b. GP1 (1877 settembre 16).
- 40 PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano...*, p. 3.
- 41 L. SALZANI, *La necropoli dell'età del Bronzo all'Olmo di Nogara*, «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona. Sezione Scienze dell'Uomo», 8 (2005).
- 42 L. SALZANI, *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Mantova 1995, p. 14.
- 43 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Pellegrini (1978 dicembre 3).
- 44 CUPITÒ, *La necropoli dell'età del bronzo a Gambaloni di Povegliano...*, p. 205.
- 45 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Pellegrini (1878 marzo 25).
- 46 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Pellegrini (1878 novembre 30).
- 47 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo De Stefani (1879 aprile 29).
- 48 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo De Stefani (1879 maggio 17).
- 49 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo De Stefani (1879 maggio 21).
- 50 S. DE STEFANI, *Antichi oggetti trovati nel Vaio della Merla, presso il Vaio della Pizzolana, e nel Vaio Campostrin*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1884, pp. 137-139, a p. 138.
- 51 Archivio del Museo «Luigi Pigorini», Fondo Pellegrini (1902 aprile 26).